

ECCO CHI TEME UN’ALLEANZA PER LA NOSTRA COSTITUZIONE

In un articolo sul *Corriere della sera*, il prof. Sabino Cassese ha criticato la proposta di Conte di costituire una “alleanza per la Costituzione” per le prossime elezioni nazionali, assumendo che si tratterebbe di una sorta di appropriazione indebita in quanto la Costituzione è di tutti. Si tratta di una affermazione smentita dalla realtà storica del paese che attesta che sin dai suoi albori la Costituzione non è mai stata di tutti, ed è stata ostracizzata da settori rilevanti del mondo del potere che l’hanno sempre vissuta come un corpo estraneo, subendola come imposta dai vincitori della seconda guerra mondiale, accettabile *obtorto collo* sino a quando fosse rimasta solo un catalogo di buone intenzioni e da contrastare invece con tutti i mezzi ove fossero maturati equilibri politici idonei a tradurla in realtà, colpendo così oligopoli, privilegi economici e rendite parassitarie che la Repubblica con l’art. 3 si impegnava a rimuovere perché costituivano “gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Proprio perché divideva nella misura in cui si proponeva di attuare un programma di riforme finalizzate a rimuovere progressivamente le disuguaglianze sociali, la Costituzione è rimasta l’epicentro del conflitto politico durante tutta la storia repubblicana. Un conflitto svoltosi contemporaneamente su due livelli, tra loro sinergicamente intrecciati: sulla scena pubblica in modo incruento mediante la dialettica

parlamentare, sindacale, le manifestazioni di piazza; dietro le quinte nel fuori scena, in modo cruento mettendo in campo la risorsa dello stragismo, delle minacce di colpi di stato, di omicidi politici chirurgici, per orientare l’evoluzione del processo politico nelle contingenze storiche nelle quali maggiore appariva il pericolo di attuazione di parti rilevanti della Costituzione.

La strage politico mafiosa di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 che tiene a battesimo la nascita della Repubblica, inaugura la strategia della tensione dopo che il cartello delle sinistre aveva vinto le elezioni in Sicilia e mentre era infuocato il conflitto sulla questione agraria che contrapponeva latifondisti del Sud, agrari del Nord, già colonne portanti del regime fascista, alle masse contadine, e mentre era in elaborazione l’articolo 44 della Costituzione che si proponeva di riequilibrare i rapporti di forza tra quei mondi. Il progetto di colpo di Stato “Solo” del generale De Lorenzo pronto a essere attuato nel 1964 col sostegno della presidenza della Repubblica, rientra soltanto quando il governo di sinistra che aveva nazionalizzato la produzione dell’energia elettrica attuando l’art. 43 della Costituzione e colpendo gli interessi dei potenti oligopoli privati del tempo, rinuncia a dare seguito ad altre riforme.

L’approvazione dello Statuto dei lavoratori che attua l’art. 36 della Costituzione riequilibrando i rapporti di forza tra capitale e mondo

del lavoro, innesca la stagione dello stragismo e dei progetti di colpi di stato degli anni settanta. L’operazione Moro, l’omicidio di Piersanti Mattarella definito da Falcone come il “Moro bis”, le stragi sanguinose programmate nel 1979 e fallite solo per fatti accidentali, la strage di Bologna chiudono in un lavacro di sangue la stagione de riformismo, e bandiscono dal panorama politico il progetto del compromesso storico che ambiva a sancire una alleanza tra masse cattoliche e socialcomuniste come straordinario volano per rilanciare l’attuazione della Costituzione.

Le sentenze definitive sulla strage di Milano del 1969, di Peteano del 1972, di Milano del 1973, di Brescia del 1974, di Bologna del 1980 – solo per citare le più note – hanno accertato il coinvolgimento in

questa guerra sporca svoltasi dietro le quinte, dei nemici della Costituzione: una triade composta da neofascisti, potentati economici confluiti in cabine di regia come la P2 ed altre organizzazioni similari, l’alta mafia, ciascuna area con le proprie proiezioni in postazioni strategiche delle istituzioni e della politica. Una triade gattopardesamente riciclatasi sino ai nostri giorni, attraversando anche la stagione dello stragismo dei primi anni Novanta.

Da quando si è insediato il governo Meloni è iniziata una stagione di regolamenti di conti con il passato, che non a caso ha come epicentro la Costituzione. Forze politiche eredi di quelle che da sempre l’hanno av-

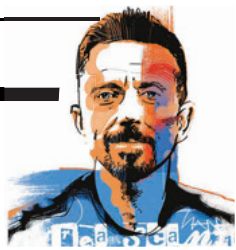
versata sulla scena e nel “fuori scena”, hanno deciso di approfittare degli attuali rapporti di forza per rompere l’attuale quadro costituzionale, dando vita a una seconda Repubblica con una transizione dalla divisione e dal bilanciamento dei poteri alla loro concentrazione in un unico vertice oligarchico, cinghia di trasmissione di interessi di potenti oligarchie economiche nazionali ed internazionali, comitati di affari, lobby. Un progetto da attuare con riforme costituzionali come il premierato, la riforma della magistratura, l’autonomia differenziata e con leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale come, per citare solo i casi più noti, i pacchetti sicurezza e la legge elettorale.

Se questa è la vera radicale posta in gioco della prossima tornata elettorale, se la sfida sarà tra nemici e falsi amici della Costituzione da una parte, e patrioti della Costituzione dall’altra, allora occorre assumere coscienza che questa sfida potrà essere affrontata e vinta solo con una mobilitazione di massa che chiami a raccolta sotto la bandiera della Costituzione lo stesso popolo che avendo compreso quale era la vera posta in gioco nel referendum del marzo 2026, ha seppellito con una valanga di No il tentativo del governo Meloni di manomettere la Costituzione, un No che ha bloccato anche la riforma del premierato. La sfida è stata solo rimandata e sarà totale. L’alleanza per la Costituzione per metterla in salvo e per assumerla come programma di governo, cancellando nei primi cento giorni di legislatura le principali leggi vergogna di questo governo, è una responsabilità collettiva imposta dalla cogenza storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDENTIKIT

ANDREA SCANZI



Rissa Trump-Meloni: se non facesse pena, farebbe quasi ridere

Le baruffe chiozzotte tra Donald Trump e Giorgia Meloni, ovviamente in perfetto stile Asilo Mariuccia, dicono molto sullo stato tremebondo della “politica” e qualificano al contempo i protagonisti. Comincia (di nuovo) Trump, che vuole per la premier italiana “un ordine restrittivo” (dandole di fatto della stalker alla canna del gas). Replica (ma neanche tanto) la leader di Fratelli di Italia, che attinge addirittura dal calcio e fa gol a porta vuota citando il caso (vomitevole) del bomber statunitense graziato ai Mondiali dal “vassallissimo” Infantino. Livelli rasoterra da Guinness dei Primati, impreziositi dal silenzio terrorizzato di Tajani “Cuor di Leone” e dalle consuete frasi di circostanza di Crosetto.

In questo scenario eticamente post-apocalittico, fanno tenerezza i giannizzeri della destra nostrana, che dopo aver beatificato per anni il servilismo pro-Trump della Meloni, si improvvisano adesso celebratori del coraggio indomito (?) della premieressa, passata in un amen dal chiedere il Nobel per l’amato Donald (con tanto di occhi a cuoricino) al cantagliene quattro come nessun’altra in Europa. Ma *de che?* Meloni ha fatto per anni la pontiera ipotetica per non ottenere una mazzetta, reinventandosi poi anti-trumpiana (ciao core) unicamente per interessi politici e contingenti. Nello specifico: aver perso il referendum a marzo (anche per colpa di Trump, che ormai sta sulle palle anche ai muri); gli attacchi di Donald al Papa (sacrilegio!); e la volontà di essere pronta per quanto Trump verrà fatto fuori (politicamente) e i Maga si affideranno ai Vance e ai Rubio, con cui infatti Meloni continua ad avere rapporti ottimi (condividendone ahinoi spigoli, visioni e perversioni politiche). Meloni non sta “rompendo” con Trump: sta rimediando maldestramente al colpevole vassallaggio che l’ha caratterizzata fino all’altro giorno, provvedendo ora a un pietoso riposizionamento che può giusto esaltare gli ultrà meloniani di strettissima osservanza.

Poiché però si vive di piccole cose e ormai ci si accontenta anzitutto di niente, la rissa tra Trump e Meloni non è poi così male come passatempo: se non facesse pena, farebbe quasi ridere. E ridere fa sempre bene. Per questo servirebbero altri scontri, altri scazzi. Ecco quindi qualche idea per rendere più lieta questa nostra estate tanto bollente quanto sin qui evanescente. 1) Un incontro di boxe, valevole per i pesi massimi del campo largo, tra Conte e Renzi. Se vince il primo si va alle elezioni, se vince il secondo si dà direttamente il secondo mandato a Giorgia Meloni per altri cinque anni di schifezzine governative, tanto chi si mette in casa Renzi perde sempre (anche quando gioca a canasta da solo). 2) Una sfida a bocce tra Donzelli e Vannacci, usando come bocce (anzi bollini) potete immaginare cosa. 3) Una gara a chi ha più coraggio tra Parenzo, Fiorello e Pausini, dove a vincere sarà verosimilmente l’arbitro. 4) Un torneo indoor di retorica & carisma che prevederà la presenza (e dunque la disfida) all’ultimo sonno tra Magi, Bonelli, Fiano e il Poro Asciugamano. 5) Il Balilla Prize, ovvero una sfida a chi si getterà con più ardimento in mezzo al cerchio di fuoco tra La Russa, Furgiele, Pozzolo, Isabella Rauti, Galeazzo Bignami e Arianna Meloni. 6) Il Delmastro Contest, un campionato outdoor all’interno del quale i partecipanti dovranno fondare almeno una società con personaggi rigorosamente improponibili (però a loro insaputa). 7) La Coppa del Mondo di Slurp. Una competizione senza esclusioni di colpi (agiografici) tra Bocchino, Sallusti, Sechi, l’uomo dal cognome doppiamente fallico, l’intervistatore senza puniglione e il conduttore-ortaggio. Il vincitore avrà in dono un lecca lecca di dimensioni giganti a forma di Lollobrigida. Sarà bellissimo. Che l’estate entri nel vivo!



ISPIRAZIONI
MAGARI UNA GARA A CHI HA PIÙ CORAGGIO TRA PARENZO, FIORELLO E PAUSINI

NUOVO ATLANTE

ALESSANDRO ORSINI

Putin e la Polonia È falso che intenda bombardarla: perché non gli conviene

Putin bombarderà la Polonia? È l’allarme lanciato in Italia nelle ultime ore. Cerchiamo di capire i vantaggi e gli svantaggi di una scelta di questo tipo.

Lo svantaggio per la Russia sarebbe grande, ma può essere compreso soltanto facendo riferimento alla guerra con l’Iran. Domanda: perché la guerra dei 12 giorni è durata soltanto 12 giorni? La ragione principale è che Netanyahu iniziava a scarseggiare di intercettori poiché l’Iran lanciava i missili soltanto contro Israele. Se la guerra fosse proseguita, l’Iran avrebbe finito per acquisire il controllo dei cieli d’Israele, giacché i suoi missili e droni sono smisuratamente più numerosi ed economici dei missili intercettori israeliani. Perché la guerra dei 40 giorni è durata 40 giorni e non 12? La ragione principale è che l’Iran ha dovuto lanciare i suoi missili contro un numero molto alto di Stati: Israele, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait e Oman. Israele ha potuto risparmiare intercettori, ma poi i nodi sono venuti al pettine e Trump ha dovuto inginocchiarsi a Teheran, accettando quasi tutte le sue condizioni più dure, incluso un finanziamento di 300 miliardi di dollari come ripara-

zione di guerra. Anche se il termine usato nel memorandum è diverso, si tratta proprio di riparazioni di guerra, che lo sconfitto Trump si è impegnato a pagare al vincitore. Ebbene, se la Russia lanciasse i suoi missili contro la Polonia, dovrebbe ridurre quelli che lancia contro l’Ucraina. Il che favorirebbe Zelensky, rallentando il collasso delle sue infrastrutture energetiche e militari. La Polonia potrebbe reagire bombardando la Russia in profondità. La Russia risponderrebbe contro la Polonia ritrovandosi in una condizione sempre più simile a quella dell’Iran nella guerra dei 40 giorni.

Il vantaggio per la Russia è che spaventerebbe molti governi dell’Unione europea. Chi scrive ha la certezza quasi assoluta che se Putin bombardasse l’Italia o minacciasse seriamente di bombardarla, Crosetto e Meloni smetterebbero di armare e finanziare Zelensky senza dirlo apertamente per salvare la faccia. Se non smettessero, e l’Italia fosse bombardata, il loro governo cadrebbe o perderebbe quasi tutti i consensi. Il 66,3% degli italiani pensa che la colpa della guerra in Ucraina sia dell’Occidente, come riporta il Censis in una ricerca pubblicata il 6 dicembre 2024. Nessun italiano accetterebbe di essere bombardato pensando di essere dalla

parte del torto. La questione della colpa è fondamentale quando si tratta di costruire consensi intorno alle guerre. I russi sono compatti intorno a Putin perché sono convinti di avere ragione. Gli italiani non sono compatti intorno alla guerra di Meloni-Zelensky perché sono convinti che la Nato abbia sbagliato ad arrivare fino alle porte della Russia dopo che la Russia (per decenni) aveva assicurato una guerra in Europa se la Nato fosse arrivata ai suoi confini.

A Putin non conviene bombardare la Polonia in questa fase. Se lo facesse, se ne pentirebbe. Immaginando che Crosetto e Meloni si sgancino da Zelensky, i vantaggi per la Russia sarebbero limitati, perché il contributo militare dell’Italia è in via di esaurimento per l’esaurimento delle scorte. Di contro, possiamo immaginare che l’Inghilterra e la Francia reagirebbero con durezza. La guerra in Ucraina può soltanto peggiorare. Infatti, peggiora ininterrottamente da quando è iniziata. Fino a quando la Nato continuerà a investire nella sconfitta della Russia sul campo di battaglia, la possibilità di un attacco nucleare contro l’Ucraina resterà sempre aperta.

IN UCRAINA SE LO FACESSE INDEBOLIREBBE IN MANIERA CONSIDEREVOLE IL SUO FRONTE PRINCIPALE

